Anno XV n. 39 del 11 novembre 2023

RMF online .it
Varese

Editoriale

ILLUSIONISMO
Realtà quotidiana e fantasia al potere
di Massimo Lodi

Bersani *tranchant* dalla Gruber: avanti così e la politica va a perdere ulteriore credibilità presso i cittadini, che già gliene concedono poca. Lo dice obiettando al premierato meloniano. Un'idea balzana: non viene in mente a nessun altro al mondo. Il 38 per cento degl'italiani la disapprova, il 30 è imbarazzato a giudicarla, il 34 si pronuncia per un capo forte. Attenzione: purché. Purché si tratti d'un capo dai poteri sindacabili. Ciò che non sarebbe il premier eletto con tale sistema, ciò che invece è un presidente degli Stati Uniti e della Francia. Là -in presenza di presidenzialismo e semipresidenzialismo- i contrappesi istituzionali esistono e resistono, qui verrebbero cancellati. O indeboliti, tipo il Presidente della Repubblica, e voteremmo omaggiando una legge elettorale che assegna la maggioranza parlamentare a una minoranza uscita dalle urne.
Ecco il motivo dell'opinione/della sentenza di Bersani. Con saggezza contadina indica la mucca nel corridoio, il pericolo vicino: disaffezione in crescita nelle prossime amministrative, cimento più popolare delle europee, dove la propaganda vincerà sulla ragione.

Come ovviarvi? Tramite il civismo virtuoso che in anni non lontani ha caratterizzato le realtà locali. E preservato le radici della democrazia, altrimenti minacciate dall'anarchia urlatrice: tanto peggio tanto meglio. Civismo vuol dire recupero alla politica dei disattenti, degli apatici, degli schifati. Quando si parla, a sinistra, di campo largo, a questo ci si deve riferire. Non basta invocare l'improbabile alchimia tra Pd e Cinquestelle, bisogna guardare a un orizzonte lontano, diverso, pragmatico.
Lo stesso vale per la destra, dove la leggenda dell'uomo solo/forte al comando rischia di schiantarsi contro le conosciute fragilità della vita quotidiana (inflazione, tasse, salari, pensioni, sanità eccetera). Buttare la palla in là, oltre l'area delle vere esigenze di chi fatica a sfangarsela ogni giorno, significa non saper giocare la partita della *governance*. Può succedere che qualcuno riesca a prendere in giro qualcun altro per qualche tempo, non può succedere che pochi riescano a replicare l'artifizio con tutti e per lungo tempo.
La domanda è: cosa c'importa del premierato a fronte d'altro di problematico che incrociamo dalla mattina alla sera? C'importa zero. Invece di pensare a regole future, chi già dispone degli strumenti di comando dovrebbe far rispettare quelle presenti. Ahinoi disattese, come dimostra la cronica inefficienza degli eletti, non dei mezzi per corrispondere alle aspettative degli elettori. D'illusionisti ne abbiamo già bocciato più d'uno, avanti il prossimo. La prossima.
Ps
Nell'inno glorioso al premierato, non una nota sull'autonomia differenziata. Il musichiere del Nord che ci sta a fare nell'orchestra di Roma?

Politica

RIFORMA SBAGLIATA
Governo più stabile? Seguire il modello tedesco
di Giuseppe Adamoli

Giorgia Meloni ha dichiarato: "Vogliamo consolidare la democrazia dell'alternanza ed aspiriamo ad essere la sintesi di tutte le idee maturate nell'alveo della tradizione conservatrice e cristiano-liberale".
A parte il solito e gratuito richiamo alla "cristianità", l'obiettivo del consolidamento dei governi in Italia ha un reale fondamento. Nella Prima Repubblica era esistita la stabilità politica ma non quella governativa. Nella cosiddetta "Seconda" abbiamo avuto dei lunghi periodi senza né l'una né l'altra culminati con dei governi tecnici, segnatamente quelli di Mario Monti nel 2011 e di Mario Draghi nel 2021, positivi ma senza legittimazione elettorale.
Per ottenere un tale risultato andrebbero affrontati bene almeno due interrogativi.
Primo: è necessario cambiare la Costituzione sui vertici istituzionali con una procedura complessa e un esito molto divisivo per avere un buon grado di stabilità governativa?
Secondo: perché la scelta dell'elezione diretta del primo ministro che non esiste in nessuna democrazia al mondo e che venne cambiata nell'unico Stato in cui era stata introdotta – Israele – dopo una breve e negativa esperienza?
Nelle democrazie occidentali esistono due collaudati sistemi costituzionali ad elezione diretta del vertice dello Stato. Uno, il presidenzialismo americano che è fuori dalla storia europea e che nessuno ha mai pensato di introdurre. Due, il sistema semi presidenziale di tipo francese, che era la scelta del programma elettorale della Meloni, poi abbandonata.
L'inedita strada approvata dal governo può creare disordine e caos. Riduce anzitutto di molto il ruolo del Capo dello Stato. La sua elezione avviene sempre a Camere riunite con una maggioranza molto più grande della maggioranza di governo. Il Presidente diventa così arbitro ed equilibratore della nostra vita pubblica soprattutto nelle crisi politiche e nei tanti momenti difficili che non mancano mai. In queste situazioni è al centro della scena e consulta i leader parlamentari alla ricerca della migliore coesione politica. Domani non avrà più queste funzioni e sarà una figura con compiti piuttosto formali e notarili.
D'altra parte, il premier eletto direttamente non avrebbe né il potere di nominare e revocare i ministri né quello di sciogliere le Camere come avviene in Germania, Francia e Spagna con capi di governo votati dai Parlamenti. Per alcuni aspetti un generale senza spada sottoposto ai ricatti della sua stessa maggioranza.
Avremmo cioè un sistema con responsabilità confuse rias-

Il Bundestag a Berlino

sumibili nelle due teste di Palazzo Chigi e del Quirinale con la prima dotata di una ben più alta fonte di legittimazione.
E avremmo un Parlamento più debole di quanto già non lo sia adesso.
Per stabilizzare i governi, come vorrebbe giustamente anche Giorgia Meloni, c'è un altro sistema che può essere adottato ed è quello in vigore in Germania con la "sfiducia costruttiva". L'esecutivo può essere rimosso solo dopo che sia stata decisa e presentata la compagine che lo sostituirà.
Il rafforzamento della funzione governativa con una tale riforma sarebbe indubbio e reale e potrebbe ottenere un largo consenso come sarebbe logico fare per salvaguardare la più forte unità del Paese.

L'intervista

VIETATO GUARDARSI INDIETRO

Cultura: il maxiprogramma di La Forgia

di Sandro Frigerio

Sarà la cultura a cambiare il volto di Varese? La domanda non è retorica e si stanno stringendo i tempi. A suon di milioni. Se tradizionalmente, la cultura in città era un mix più o meno scontato di "Varese corsi", spettacoli, qualche attività museale, sostegni a iniziative e associazioni, il tratto distintivo oggi è dato dall'intersezione con un vasto programma di opere pubbliche - e quindi anche con l'assessorato dei Lavori Pubblici. Interventi dal polo della ex Caserma Garibaldi (operazione lanciata ai tempi dell'amministrazione Fontana e concretizzata, non senza scontri politici, con quella Galimberti), al progetto Teatro che ha individuato nel "Politeama" (con accordo 90ennale con Fondazione Molina) il suo "locus" ideale, fino alla rinascita del "Castello" di Belforte.
Tanta carne al fuoco da giustificare nel bilancio pluriennale del Comune uscite di cassa per il 2023 per 16 milioni e una previsione 2024 di oltre 24 milioni. Spese destinate a salire con le ultime revisioni. Il solo "progetto Caserma", con le opere annesse, è lievitato a 40 milioni di cui 29 dalla Regione, 9 dal Comune, 1 dalla Provincia, Numeri rilevanti, che hanno alimentato un dibattito su confronti con altre destinazioni, priorità e modalità. Ne abbiamo parlato con Enzo La Forgia, da anni uno dei personaggi-chiave della cultura varesina, per una dozzina d'anni docente di storia e filosofia al Liceo Classico, esperienze di ricercatore in Italia e Francia. La visione che propone è chiara: la cultura non è e soprattutto non sarà solo un "servizio in più per la città", ma anche una leva per la trasformazione.

- *Partiamo dal boccone più grosso: la Caserma Garibaldi. I costi sono cresciuti, anche per i vincoli della Soprintendenza. Una biblioteca poteva valere decine di milioni di spesa?*

Quando siamo arrivati, nel 2016, l'accordo era già stato fatto e potevamo solo onorarlo. La Soprintendenza, come è noto, ha posto dei vincoli assai restrittivi, che tali si sono ancor più rivelati nel tempo. Pensi che ci siamo trovati un immobile che solo tra la verticale dei piani e la facciata mostrava uno scarto di un metro, tale era la pendenza. Potevamo solo ripristinare, a costo di opere estremamente impegnative

- *Nessun margine di manovra o ricorso?.*

Nessuno. Ci sarebbe a chiedersi semmai come mai la Soprintendenza altrove abbia autorizzato interventi molto più invasivi, anche con inserimento di strutture moderne e ben realizzate in antichi immobili mentre a Varese non è stato consentito nulla. Però, mi lasci dire una cosa: l'ex caserma non sarà "una biblioteca", ma un polo culturale con molti destinatari in aree ben distinte. Ci saranno spazi per la consultazione del grande patrimonio librario e di giornali che abbiamo, aree studio per gli studenti, spazi incontri, spazi per le famiglie e, perché no, anche spazi per i bambini che accompagnano i genitori.

- *Servirà a ribilanciare verso il centro la presenza dell'Università?*

L'Insubria è dall'inizio un nostro partner, accanto a Regione e provincia. Il nuovo polo sarà vicino alla sede universitaria, al nascente studentato ex City hotel e anche a quello di Biumo. Si, lo vedo come nuovo potente fattore di aggregazione

- *Parliamo di Teatro. Il nuovo Politeama sarà la fine dell'Apollonio?*

Se si pensava a questo anni fa, oggi non vedo i motivi, pur non entrando nelle scelte del privato. Anche recenti eventi che si sono svolti in contemporanea - con i grandi concerti in luglio del Varese Estense Festival mentre c'erano altri spettacoli al Sacro Monte e più recentemente con la Messa da Requiem di Verdi a fine ottobre che apriva la stagione Musicale in San Vittore mentre il teatro di Piazza Repubblica faceva registrare il tutto esaurito -, c'è stata dimostrazione che c'è spazio per diversi bisogni e gusti da soddisfare in contemporanea. Naturalmente tenendo conto che da una parte c'è una struttura – l'Apollonio – da 1200 posti e dall'altra una futura – il Politeama – flessibile fino a 800 posti. Tra l'altro, per il festival ai Giardini abbiamo ottimamente lavorato con la AD Management società che gestisce l'Apollonio.
Più in generale: Varese non dovrebbe guardare troppo indietro, rimpiangendo un Teatro Sociale che fin dagli anni '30 era in costante discesa, e dovrebbe apprezzare di più le sue capacità. Siamo una città più vivace di quanto amiamo dipingerci.

- *Altro capitolo: il castello di Belforte...*

Il Ministero dei Beni Culturali ci ha dato 5 milioni: meno di quanto speravamo, ma sufficienti per le opere di consolidamento e prima sistemazione. Per ora basteranno, potrà essere una sede per molteplici attività.

- *Tanti finanziamenti, ma la gestione costa. Chi gestirà le attività teatrali? Pensate a una società?*

Stiamo discutendo della rigenerazione di una città, con i benefici in termini di indotto e attrattività. Quindi sono scelte politiche. Certo, occorre puntare a un auspicabile equilibrio, sapendo anche che serve un sistema di trasporti per mettere in rete questi e altri poli pubblici e privati, dall'isolino Virginia a Villa Panza, dalla Fondazione Morandini a Villa Baragiola. Comune gestore teatrale? Siamo realistici e stiamo valutando tutte le ipotesi

Enzo La Forgia

Attualità

NONOSTANTE IL MONDO

Gli angeli scomparsi e per sempre con noi

di Luisa Negri

Sono i bambini, sempre loro, le prime vittime della guerra. Lo sappiamo bene. Li avevamo visti nei filmati dei piccoli ebrei assiepati dietro il filo spinato, nei campi di sterminio. Ricordate Terezin?

Li abbiamo scovati nelle strade delle città occupate dai carri armati della Seconda guerra mondiale. I poveri sciuscià, ripresi mentre lustravano le scarpe dei più ricchi o dei soldati americani nelle strade di Napoli, li abbiamo poi ritrovati nelle prime tv in bianco e nero degli anni Sessanta. Erano anch'essi figli poveri della guerra e del dopoguerra.

E li abbiamo seguiti con apprensione nel Vietnam assediato -grazie alle vecchie pellicole e ai reportage di chi era là per dare testimonianza degli orrori.

La piccola che alza le braccia al cielo e fugge nuda e in pianto dalle bombe al napalm che le ustionano la pelle, in uno scatto rimasto nella storia della fotografia, era vietnamita. Si chiamava Kim Phùc. Era il 1972. La inseguiva la guerra. Salvata dallo stesso fotografo che l'aveva ritratta (Nick Ut, dell'Associated Press, che vinse il Pulitzer per la fotografia nel '73), fu costretta per anni, e ancora oggi, a sottoporsi a dolorose cure. Anche Alan Kurdi, il piccolo siriano caduto bocconi sulla spiaggia turca nel 2015 era inseguito dalla guerra. Ma non gli fu dato di mettersi in salvo come Kim. È entrato nella lista degli angeli annegati, assieme a molti altri innocenti dispersi nei mari, sulle rotte di un disperato navigare.

E sono ancora dentro di noi lei immagini delle migliaia di bambini africani, assediati dalla fame, dalle mosche, dalla lebbra, vittime innocenti delle tante guerre intestine che devastavano e ancora oggi assediano il continente. Chi non ricorda i piccoli del Biafra, coi pancini gonfi per la carenza di vitamine, gli occhi enormi carichi di domande, raccontati dai missionari e dai reporter? O quelli feriti e mutilati dai machete, nelle capanne bruciate dal genocidio in Ruanda.

I bambini mutilati di Kiev, quelli non uccisi dalle bombe tra le rovine di case, scuole e ospedali, ci rimandano ai minori offesi a suo tempo dalle mine in altre parti del mondo.

I piccoli israeliani li abbiamo invece immaginati e purtroppo anche visti, vittime della furia di Hamas. Così come i bambini palestinesi dilaniati, amputati, insanguinati, fatti a pezzi e bocconi dalle bombe, o incastrati sotto le macerie delle case e degli ospedali, le gambe spenzolanti sotto blocchi di cemento. Tutta "roba" di questi giorni.

E che dire delle giovanissime iraniane, poco più che bambine, accecate o colpite nelle parti intime a fucilate, per ferirne la dignità e il corpo in un colpo solo.

L'elenco è sgradevole, certo, lo sappiamo e lo vediamo ogni giorno. Ma lasciate che se ne parli.

Si potrebbe continuare all'infinito, comprendendo tante altre parti di mondo dove la guerra, apparentemente cessata, continua a produrre vittime tra gli innocenti.

Gaza è un cimitero di bambini, raccontavano in queste sere nei tiggì. E lo ha detto anche Guterres. Mentre Papa Francesco, mettendo a parte il suo raffreddore, accoglieva presso di sé 7mila bambini provenienti da 84 paesi del mondo.

Capita spesso, come succede a tutti, di incontrare madri a passeggio con i loro bambini in carrozzina. Mi piace di questi tempi osservarli più che mai. Guardare gli occhi luminosi e i lineamenti minuti, i loro abbozzi di sorriso spennellati di stupore, di una precoce, giocosa ironia, mi dà grande consolazione. Mi fa sentire in pace.

Penso con sollievo che, almeno loro, sembrano bambini contenti. Mi viene di ringraziare per la gioia di vederli cosi belli e vispi. Nonostante il mondo.

Sorrido alle loro mamme, cosa che non osavo fare prima, forse per pudore, per rispetto di momenti così personali.

E mi accorgo che il sorriso è sempre ricambiato. Un grazie non detto, ma di commossa, sottesa complicità.

Apologie paradossali

DISINFORMATI

Troppe notizie e rinuncia a comprendere

di Costante Portatadino

(O) Mi stupisce la tranquilla indifferenza con cui la gente, diciamo la grande maggioranza, sembra contemplare dall'esterno le vicende delle guerre, anche delle più gravi, pericolose e sanguinose.

(S) Al punto che se chiedi al signor Tizio quali sono le guerre in corso a malapena ti citerà Ucraina e Palestina e nemmeno proprio informato. Ma ignorerà Nagorno Karabak, Sudan, Yemen, Siria, Iraq, Polisario e tutti i focolai sotto cenere: Georgia, Cecenia, Congo, Libia, tutto il Sahel, Etiopia/Tigrai, Somalia e ... faccio fatica anch'io a ricordarmi tutti i conflitti, senza contare Cina e Taiwan.

(C) Di primo acchito direi: mancanza di senso morale. Mancanza di quella comprensione del legame universale tra tutti i popoli. "Fratelli tutti" lo può dire solo il Papa; per la maggior parte di noi non si può escludere un conflitto con fratello e sorella. Vorrei però cercare cause più specifiche di questa indifferenza; vorrei cercarle nelle modalità della comunicazione di massa e, ancora più a fondo, in una specie di regressione che sta subendo il linguaggio stesso.

Il paradosso di oggi è che diamo poco valore alle informazioni che riceviamo, perché siamo troppo informati. Quanto ci è necessario sapere è sommerso da una quantità di messaggi, non tutti inutili, ma comunque sempre trasmessi perché utili a chi li promuove. Messaggi politici o commerciali, pubblicitari o etici, ricreativi, sportivi, artistici, culturali, utilitaristici: tutti hanno un loro perché, sempre nell'interesse di chi li emette. Pure le prediche in chiesa e magari anche gli elogi funebri.

Capite come è difficile formarsi un giudizio o persino voler fare la fatica di ascoltare tutte le versioni, paragonarle, distinguere le falsità e le esagerazioni, scoprire le omissioni interessate.

(S) Difficile sì, ma è sempre stato così, anche i soldati, quanti conoscevano la ragione del loro combattere, nelle grandi guerre, anche recenti?

(C) Infatti voglio evidenziare altri più profondi livelli: il primo: preferiamo dare ascolto alla "voce amica", dai conflitti mondiali allo sport, dal razzismo all'ideologia, non c'è controllo dei fatti o VAR che ci faccia cambiare opinione.

(O) La rinuncia alla verità è ormai un dato della conoscenza, possedere la verità è una pretesa insensata e irritante, specialmente se esercitata da un singolo. Correttezza è il nuovo dogma e chi le resiste è antidemocratico, cioè fascista. Si comprende quindi che i giudizi espliciti sulla guerra In Palesti-

na sono espressi solo dai pregiudiziali sostenitori di una delle due tesi o dai rari competenti.
(S) Le masse filo-Hamas invece sono perfettamente consce di manifestare per l'eliminazione d'Israele? Cioè per la soppressione fisica o l'esilio di milioni di persone e che l'attacco di Hamas mirava solo a questo, attraverso un'escalation che scontava la reazione furiosa d'Israele e le migliaia di morti di Gaza?
(C) Sicuramente, per loro questa è la verità, ma questo esito drammatico sfugge all'Italiano medio che sentendo le opposte campane non sa a chi credere e non si sente direttamente coinvolto e ferito neppure dai fatti più gravi. Ma più importante ancora è la diseducazione all'approfondimento, ciò che Onirio osa chiamare rinuncia (per lui doverosa) alla verità. La comunicazione oggi più diffusa ed efficace, social e televisiva, ha ridotto lo spazio fisico del messaggio a troppo poche parole per generare comprensione vera. Invece di argomentare si rivendica il merito per sé o si attribuisce il demerito all'avversario, senza sviluppare un concetto, senza dimostrazione. Che si tratti di politico al telegiornale, di tifoso, di sindacalista o d'imprenditore, non cambia il metodo. Notate che nei dibattiti televisivi il politico che ha successo non è chi fa un ragionamento completo, ma chi è capace d'interrompere l'avversario, con una battutaccia. È una regressione del linguaggio, che comporta una regressione del ragionamento. Torniamo al livello animale, quello di cui dispongono i babbuini, di un segnale specifico per avvisare il branco "c'è il leone", appena più evoluto del fischio della marmotta o del colpo di coda del pesce pagliaccio: bene, anche gli umani stanno ritornando ad una

forma di comunicazione così elementare. Aggiungo che è ormai dimostrato che la forma di comunicazione digitale, quella che ahimè sto usando anch'io, riduce la capacità di sviluppare idee complesse, rispetto a quelle tradizionali, la scritta e ancor più quella orale, intendo di presenza, non certo nella forma del talk-show. Se non ascolti di persona, non riconosci l'autorevolezza di un maestro.
(O) Che cosa suggerisci per superare l'indifferenza?
(C) Rischiando il paradosso, quasi contro quello che ho appena scritto, userei tutti i mezzi di comunicazione di cui disponiamo, compresi quindi quelli digitali, la società civile in grande, RMF in piccolo. Ma per formare giudizi veri e andare oltre l'informazione partigiana, è necessario vedere un tentativo, a rischio di fallimento, di un dialogo in presenza tra diversi che abbiano davvero voglia di ascoltarsi e non di fare solo propaganda. All'ONU non ci riescono, amici di RMF, ci proviamo?
(O) Onirio Desti (S) Sebastiano Conformi (C) Costante

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Attualità
BINARIO DELLE SPERANZE
Finanziamenti per la Rho -Parabiago
di Cesare Chiericati

Chiesa
PARLARSI: MESSAGGIO UNIVERSALE
Dal Sinodo una lezione a tutti
di Sergio Redaelli

Pensare il futuro
L'ARMAMENTARIO
Finché c'è guerra, c'è profitto
di Mario Agostinelli

Opinioni
VENDICARSI
L'inutile ferocia tra israeliani e palestinesi
di Robi Ronza

Zic&Zac
FRONTE STANCO
Ucraina, promessa difficile da mantenere
di Marco Zacchera

Sport
ANTIPODI
Naufragio del rapporto tra Varese e i Pelligra
di Fabio Gandini

Parole
UN PAESE PER DONNE
Mobilitazione in Islanda: l'unità rosa
di Margherita Giromini

Urbi et orbi
FRANCESCOPOLI
Assisi, dove tutto parla di Lui
di Paolo Cremonesi

In confidenza
L'ATTESA
Il tempo favorevole
di don Erminio Villa

Sport
DINO VARESINO
Rivendichiamo il mito Meneghin
di Flavio Vanetti

Fisica/Mente
RISCHIATUTTO
Gli italiani e la prevenzione
di Mario Carletti

Società
BARACCONATE
Apparire per convincersi di essere
di Gioia Gentile

Cultura
DICERIE A CORINTO
Un San Paolo ruvido e perentorio
di Livio Ghiringhelli

Scansiona per leggere tutti gli articoli

RMFonline.it
Radio Missione Francescana

Visita il sito
www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 – 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi
Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese